

# *La libertà nella spada. Un'apologia del potere*

di Massimiliano Carminati

“Non sapete che gli unici ad avere coraggio  
davanti ai nemici sono quelli che rispettano i re?”  
Leonida, generale spartano

Se vogliamo considerare con un pizzico di presunzione il XX secolo dell'era volgare come il principale tra i momenti topici della storia degli uomini su questo pianeta, quest'attimo in cui forze titaniche del nichilismo politico si sono date libero convegno e cruenta battaglia, non possiamo non interrogarci sui suoi problemi fondamentali: il potere, la massa e il loro rapporto. In questa sede ci limiteremo a considerare il potere come dominio sugli altri e la politica in quanto campo d'azione per eccellenza del potere.

Così come la massa il potere è una realtà antropologica. Per definizione è la capacità di un soggetto o di un gruppo organizzato di individui di determinare con autorità legale o arbitraria e attraverso il proprio operato la condotta di altri in un ambito di rapporti politico-sociali. È facoltà di disporre della libertà altrui, di influenzare, controllare, guidare la vita di un gruppo di persone, o in senso lato di una comunità politica indipendente, derivata dalla combinazione variabile di mezzi quali l'uso della coercizione diretta o indiretta mediante la forza fisica, ovvero il monopolio sull'esercizio della violenza, il controllo delle risorse economiche, l'influenza psicologica e il prestigio personale. Il potere - da sempre - si presenta come capacità di dominio. La storia degli uomini costituisce il racconto avvincente dell'interminabile contesa crudele di questa capacità. E se il contendere è padre di tutte le cose, l'oggetto del desiderio è proprio il potere. Nietzsche insegna che volontà di potenza è l'impulso fondamentale, non razionale, di imporre la propria volontà sulle cose e sui propri simili. La ricerca di affermazione, il divenire a tutti i costi ciò che si è, accomuna tutto il vivente, è il meccanismo che sta a fondamento del vivere del vivente: Spinoza intese che tutte le cose desiderano perseverare nel loro essere. E tutto ciò che vive, iscritto per destino in un fitto reticolo di rapporti di forza, si realizza o tende a realizzarsi, fino a prova contraria, a scapito di qualcos'altro.

Elias Canetti, autore di un consistente saggio intitolato *Massa e potere* (1960)<sup>1</sup>, considera tutti i fenomeni umani costitutivi dei fenomeni di massa e potere. All'origine di tutto sta il terrore arcaico del contatto, ovvero la paura di aggressione da parte di qualcosa di ignoto – la minaccia di morte. La fobia del contatto è lo stato psicologico che determina aggregazione e separazione tra gli uomini e di conseguenza la formazione della cultura intesa come insieme di risposte date da uno specifico gruppo umano ai problemi della sopravvivenza. Propriamente nella sopravvivenza risiede secondo

---

<sup>1</sup> Frutto di 35 anni di riflessione, opera principale nonché intuizione fondamentale di Canetti, *Massa e potere* rappresenta uno spartiacque nella sua produzione letteraria. Il primo Canetti sembra ossessionato dall'idea della fine del mondo, prospettata in relazione alla paranoia nel suo unico romanzo, *Auto da fê*. Il secondo invece parla della santità della vita, il “contenuto esoterico e sotterraneo dell'ebraismo” a detta di Youssef Ishaghpour. Non è finalità del presente studio confermare il grado di fedeltà all'ebraismo di Elias Canetti, tanto meno evidenziare gli elementi della tradizione messianica e apocalittica presenti nelle sue opere. È tuttavia utile intendere il suo precipuo punto di vista, per certi aspetti molto distante, per non dire in antitesi, con l'originaria ed autentica cultura europea: “Della tradizione ebraica, Canetti condivide la conoscenza viscerale del potere, il rifiuto radicale della morte, la dedizione alla memoria, il rispetto del vivente, l'idea della sacralità del «respiro», della respirazione. Ne condivide, ancora, l'amore per i miseri e i piccoli, per quelli che soffrono, per tutti gli esseri che non hanno nome, per coloro che sono poveri nel loro stesso nome – e ne condivide la speranza, malgrado e contro tutto. A modo suo, Canetti è uno degli ultimi sopravvissuti di questa tradizione critica e utopistica” (Ishaghpour Youssef, *Elias Canetti. Metamorfosi e identità*, Torino, 2005, p. 22).

Canetti<sup>2</sup> l'atavico motivo principale del potere, maschera che dissimula il desiderio recondito di essere l'unico, di sopravvivere a tutti gli altri, ridotti a cadaveri o alla condizione di preda. La morte, che si vuole esorcizzare con simboli, etichetta, gloria e onore, è dunque l'essenza funesta del potere.

*Massa e potere* è un interessante coacervo di storie, immagini, descrizioni, racconti, miti, analisi fenomenologiche, privo di un'articolata architettura concettuale, da cui è difficile distillare sintesi conclusive. La mancanza di riferimenti alla cultura di Sparta, per definizione costruita sul culto del potere per il potere, lascia allibiti e invita a considerare strumentale la trattazione di molti esempi storici. Il testo è incompleto, ma i giudizi espressi sono netti. Nella visione del mondo canettiana il potere e la ricerca di potere sono più che semplici fonti di corruzione morale, sono indizi e nel contempo prove di patologie psichiche innate riconducibili alla paranoia. Il potente, o colui che aspira a conquistare posizioni di potenza, è *tout court* paranoico, in virtù del suo desiderio di separarsi nettamente dagli altri per difendersi dall'aggressione dell'ignoto, da cui il divieto, la condanna a morte, l'omicidio. Impegnato a condannare sistematicamente Canetti non tiene conto delle differenze esistenti tra le figure manzoniane di Don Rodrigo e l'Innominato, tra il politico mediocre assetato di potere e chi invece merita la potenza per aver spezzato in sé la *libido dominandi*. Per questo afferma che è "meglio vivere nella vergogna che negli onori"<sup>3</sup>, che l'uomo più soddisfatto è il boia, colui che privo della paranoia del potente uccide per eseguire un ordine, che non ha senso uccidere per sopravvivere e di conseguenza non ha senso il bisogno di comandare<sup>4</sup>. Odia radicalmente il potere perché odia radicalmente la morte stessa<sup>5</sup>. "Come i suoi scrittori prediletti, Kafka e Walzer, - scrive Claudio Magris - Canetti predilige l'infimo e l'insignificante, l'anonimato e il buio, la tattica difensiva di chi si sottrae al potere cedendogli e sgusciando dalle sue spire come un lottatore cinese, dissimulandosi nella folla e nascondendosi nell'impersonalità dell'uniforme e della livrea, appiattendosi al suolo come un piccolo animale braccato che si mimetizza"<sup>6</sup>. Nei suoi studi non c'è traccia di confronto con Bentham, Orwell e Jünger che, per restare nel campo nella letteratura d'invenzione ma senza prescindere da afflitti di natura filosofica, hanno scritto pagine illuminanti sull'argomento. Ad avviso di chi scrive le simpatie letterarie di Canetti gettano in cattiva luce tutta la sua capacità di discernere l'esperto dall'incompetente e di conseguenza se non inficiano la lucidità del punto di vista riconsiderano notevolmente portata e obbiettività del suo progetto, circoscrivendone la validità a personalità ben definite il cui giudizio morale avvelena la vita, poiché separa dualisticamente la forza di giovare dalla forza di nuocere, implicite al contempo nel concetto di potenza. Ha osservato giustamente Nietzsche che "ognuno desidera che abbiano vigore unicamente la dottrina e il sistema di valori che gli permettono di cavarsela meglio. È quindi la tendenza fondamentale dei deboli e dei mediocri di tutti i tempi quella di indebolire i più forti, di abbassarli: e il suo principale strumento è il giudizio morale. Il comportamento dei più forti verso i più deboli viene stigmatizzato, le condizioni superiori proprie dei forti ricevono nomignoli infamanti". Canetti appartiene a quella categoria di uomini che covano con risentimento il desiderio di redimere l'aggressività e la violenza, di neutralizzare il male, di esorcizzare pretescamente la sopraffazione, subita o esercitata. Per la coscienza umana la mancanza di senso rende così insostenibili dolore, sofferenza e fragilità dell'essere? È proprio la

---

<sup>2</sup> Qualcosa di simile è rintracciabile anche in altri autori, si veda ad esempio l'idea di autoconservazione formulata da T. Adorno e M. Horkheimer.

<sup>3</sup> Canetti Elias, *La provincia dell'uomo*, Milano, 1978, p. 27.

<sup>4</sup> Sulla necessità del comando valga in definitiva la consapevolezza di Platone secondo la quale è l'inferiore ad avere bisogno del superiore e non viceversa: "Chi ha bisogno di esser guidato bussa alla porta di chi sa guidare, non già chi è guida ed è tale che da lui possa attendersi del bene prega i guidati di lasciarsi guidare" (*Repubblica*, 482 c).

<sup>5</sup> Si tenga presente che Canetti scrive sotto la forte influenza di episodi chiave della storia contemporanea che hanno condizionato e dominato la sua vita. Una delle motivazioni iniziali di *Massa e potere* è interpretare fenomeni come il nazionalsocialismo elaborando forme pensate appositamente. Sull'argomento si veda soprattutto il saggio *Hitler secondo Speer* (1971) in Id., *La coscienza delle parole. Saggi*, Milano 1984, nel quale è palese l'incapacità di Canetti di considerare con lucidità il totalitarismo un prodotto dell'ideologia egualitaria. "Il totalitarismo - precisa Alain de Benoist - è il prodotto del primato economico e delle contraddizioni che esso suscita fra un'aspirazione egualitaria a cui è intrinsecamente legato e le diseguaglianze che non può impedire e che, in una certa misura produce" (Id., *Le idee a posto*, Napoli, 1983, pp. 165-166).

<sup>6</sup> Magris Claudio, *L'anello di Clarisse*, Torino, 1999, p. 286.

sensazione di sentirsi vittima, la debolezza vissuta come colpa, a fomentare l'assurda ingenuità di voler liberare l'azione umana da ogni forma di conflittualità. Precisamente nel vile bisogno di trasformare l'orrore in promessa risiede l'assurdità. L'innocenza, quella che riguarda ognuno di noi, racchiude in se stessa un potenziale omicida. Considerare poi terrore e violenza i soli fondamenti delle supremazie significa "degradare la natura umana persino nei suoi esponenti più umili e supporre che l'atrofia di ogni più alta sensibilità propria ormai a gran parte degli uomini dei tempi ultimi, sempre ed ovunque sia stata la regola"<sup>7</sup>.

Il miope Canetti chiama dunque in causa Franz Kafka, definendolo "il più grande esperto" in materia di potere<sup>8</sup>. Se ci si dovesse basare per la teorizzazione del potere unicamente al vaglio critico dei più famosi romanzi kafkiani come *Il processo* e *Il castello*, si riuscirebbe ad elaborare un'idea vaga, radicalmente negativa, dagli aspetti più essenziali nebulosi e contraddittori. Prenderebbe forma un che di totalizzante, pauroso, invadente, liberticida e mortificante. L'autore de *La metamorfosi* descrive il potere evitando di farlo, sostanzialmente non si pronuncia sui suoi elementi, sulle sue forme e sulle sue dinamiche, se non in relazione a vittime innocenti, uomini che spiccano solo per mediocrità, i quali subiscono persecuzioni tanto incomprensibili quanto interminabili nel rispetto di leggi sconosciute e soprattutto incomprensibili. Interpretazione opinabile e rappresentazione riduttiva. Se esperto è per definizione colui che conosce per esperienza, allora l'insondabilità del potere è in Kafka una sofisticata ammissione di incomprensione, una testimonianza di mancanza di esperienza, o meglio la confessione di un'esperienza vissuta parzialmente, in netto rapporto disarmonico, il riconoscimento dell'incapacità di cogliere un ordine e nel quadro di quell'ordine iscriversi. Ma qual è la causa di tale deficienza? Come osserva Magris i personaggi kafkiani si sentono "colpevoli proprio perché incapaci di riscattare la loro condizione di debolezza e di vanità, perché impotenti a resistere al meccanismo del mondo che li minaccia, inadeguati alla forza – creatrice e insieme distruttiva – dell'esistenza"<sup>9</sup>. Dalla lettura delle lettere indirizzate da Kafka alle donne che hanno abitato la sua vita sentimentale si desume una personalità debole, timorosa, quasi ipocondriaca, provata dal risentimento, angosciata, lamentosa, pusillanime, che nulla ha da invidiare ai più disturbati personaggi dostoevskijani. Un uomo la cui gracilità fisica - Canetti parla in senso lato di "propensione alla scomparsa", vedasi proprio la contrattura del nome nei romanzi citati: i protagonisti si chiamano *K.* - assurge paradossalmente a robusto punto di forza contro ogni forma di potere, che nella sua vita privata, fonte inesauribile d'ispirazione per le opere, si è materializzato essenzialmente nell'invadenza dell'autorità paterna e delle aspirazioni di Felice Bauer a un borghese amore coniugale. Per Kafka la potenza degli affetti è paradigmatica: negandosi si sottrae anche al (loro) potere. In sostanza la sua personale critica al potere si fonda su un'idea di umiliazione talmente radicale e sistematica da condannare totalmente ogni rapporto tra uomini, come in un famoso passo di *Preparativi di nozze in campagna*<sup>10</sup> nel quale l'universo intero si costituisce della materia 'minaccia mortale'. È l'insicurezza di Kafka a possedere un che di patologico, oserei dire di paranoico. Sempre in una lettera alla fidanzata ammise l'incapacità di stare con gli altri: "Credo davvero che per quanto riguarda i rapporti umani sono un uomo perduto"<sup>11</sup>. Se paranoica è l'insicurezza del potente che si isola da tutti per sopravvivere loro, altrettanto paranoica è l'insicurezza del debole che si isola da tutti per sfuggire alla loro brama di sopravvivenza. La salvezza nella disfatta è l'unica arma dell'impotente.

Al contrario di Kafka, che non si è dimostrato un valido conoscitore del potere pur soffermandovisi molto, Edgar Allan Poe in una manciata appena di pagine si palesa molto ferrato sul fenomeno della massa. Questo scomposto coacervo di tratti distinti e volgari è descritto con dovizia di particolari in

<sup>7</sup> Evola Julius, *Gli uomini e le rovine e Orientamenti*, Roma, 2002, p. 88.

<sup>8</sup> Cfr. Canetti Elias, "L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice", in Id., *op. ult. cit.*, Milano, 1984, in particolare la seconda parte, pp. 171-227.

<sup>9</sup> Magris Claudio, *op. cit.*, p. 17.

<sup>10</sup> "Io ero indifeso di fronte a quel tipo, che seduto placidamente contemplava la superficie del tavolo. Giravo intorno a lui e a causa sua mi sentivo strangolare. Un terzo individuo girava intorno a me e si sentiva strangolare a causa mia. E intorno a lui girava un quarto individuo che a causa del terzo si sentiva strangolare. E così via, fino al movimento degli astri, e ancora più oltre. Tutto e tutti si sentivano presi alla gola" (citato da Canetti Elias, "L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice", in *op. ult. cit.*, pp. 195-196).

<sup>11</sup> Citato da *Ibidem*, p. 142.

*L'uomo della folla*<sup>12</sup>. Nel racconto un sagace osservatore insegue, colpito e prematuramente affascinato, un ometto particolare, instancabile frequentatore di bocca buona dei luoghi di soggiorno sia della virtù che dell'abiezione. La sua figura è presentata minuziosamente: "Basso di statura e magrissimo, egli appariva assai giù di forze. Aveva gli abiti sudici e tutti a pezzi, ma vidi, al bagliore dei lampioni sotto i quali egli passava di tratto in tratto, che portava una camicia, benché sporca, di finissimo tessuto e attraverso uno squarcio del *roquelaire*, evidentemente acquistato d'occasione, di cui era ravvolto, mi parve, se non m'ingannò la vista, di scorgere il luccichio d'un diamante e d'un pugnale." E poi vecchio e brutto, abbandonato a un moto frenetico e perpetuo nella ricerca banale di compagnia, dallo sguardo smarrito, vuoto. Il racconto è stato più che altro interpretato come la denuncia dell'inguaribile desolazione dell'uomo nella massa, del paradosso per cui si è tanto più soli quanti sono gli uomini che ci circondano nell'anonimato urbano. Se altrove l'invenzione narrativa dello scrittore americano serviva ad indagare i terrori psichici dell'angoscia e della paura, in questo caso, seppur libera da finalità morali o edificatorie, ha come traguardo afferrare una verità. L'uomo della folla non è solo l'ipostasi di uno stato d'ansia, forse dettato dalla tensione irrisolta tra l'essere e il nulla di cui è oppressa la coscienza. Sensibile alla bruttezza e alla pochezza come pochi, Poe ci informa con lucida spietatezza sull'essenza stessa della massa di "lavoratori d'ogni sorta esausti dalla fatica, tutti rumorosamente indaffarati in disordinato va e vieni che feri[sce] l'occhio e la vista per la sua disarmonia." La fisionomia stessa dell'uomo della folla rappresenta proprio la regressione dell'attività psichica che si determina negli individui facenti parte delle moltitudini. In questo stato psichico anormale, che è stato oggetto di minuziosa analisi soprattutto da parte di Le Bon<sup>13</sup>, Freud<sup>14</sup> e Jung<sup>15</sup>, l'uomo è in quanto particella della massa estremamente suggestionabile. Proprio in questo problematico aspetto si condensano valore e pericolosità delle folle. La loro suggestionabilità, complicata dalla pernicioso credenza nell'egualitarismo, è la chiave di lettura per comprendere alla radice il rapporto tra la massa e il potere nell'epoca moderna. Ha scritto icasticamente Alexander Mitscherlich: "Grande manifestazione politica, spalti gremiti fino all'ultimo posto, un enorme tappeto di uomini e di facce sino alle file più alte, l'oratore nel pieno del suo slancio. Dice: «Di tutto ha colpa la massificazione». Uragano di applausi."<sup>16</sup>

Ogni uomo vive nell'incertezza. Questa condizione lo obbliga a richiedere una volontà organizzatrice e regolatrice della coesistenza con i propri simili, una volontà in cammino che stabilisca prima di tutto il ritmo di marcia. Thélème, la città perfetta che Gargantua dona a fra' Giovanni Fracassatutto, nella quale vige l'unica regola "Fa' quello che vuoi", rappresenta un ideale di libertà e armonia che appartiene solo alla letteratura fantastica di Rabelais e di qualche ingenuo sognatore di utopie egualitarie e democratiche. La libertà è qualcosa che di volta in volta si adegua alle dimensioni di ciò che la contiene, che prende forma secondo fantasia, desideri e necessità dell'organizzazione politica che la realizza. In assoluto i più liberi sono sempre coloro che possiedono la facoltà di determinare il grado di libertà di cui godono tutti gli altri, perché il diritto vigente coincide con la volontà dominante, ovvero che legifera ed è titolare del monopolio sull'esercizio della violenza. *Princeps a legibus solutus*: in *1984* di Orwell<sup>17</sup> il più libero tra i personaggi è il membro del Partito Interno O'Brien, il torturatore del ribelle Winston Smith all'interno del Ministero dell'Amore<sup>18</sup>. In fatto di libertà è bene però distinguere la libertà di fare qualcosa dalla libertà per fare qualcosa. La prima, per definizione informale, è assenza di vincoli e

<sup>12</sup> Le citazioni sono tratte da Poe E. A., "L'uomo della folla", in Id., *Racconti del terrore*, Milano, 1985, pp. 164-174.

<sup>13</sup> Cfr. *Psicologia delle folle* (1895).

<sup>14</sup> Cfr. *Psicologia di massa e analisi dell'Io* (1921).

<sup>15</sup> Cfr. *Saggi su eventi contemporanei* (1946).

<sup>16</sup> Citato in Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia*, Torino, 1966, p. 87.

<sup>17</sup> Curiosamente uno dei paradossali slogan del Partito, "La libertà è schiavitù", riecheggia in versione semplificata la seguente intuizione di Platone: "Da nessun altro reggimento politico la tirannide sorge e prende piede se non dalla democrazia, e cioè dall'estrema libertà la servitù più piena ed aspra" (*Repubblica*, 564 a).

<sup>18</sup> Diversi passi del libro nei quali O'Brien e Winston Smith si confrontano sul significato del potere in relazione alla colpa di quest'ultimo di essersi ribellato ai principi regolatori del Partito sono indispensabili per comprendere la cruda deriva dell'*auctoritas* descritta da Orwell cui una cinica ed egoista politica nichilista può portare. A vantaggio del lettore smemorato ne riportiamo alcuni (tratti da Orwell George, *1984*, Milano, 2002, pp. 270 ss. I corsivi sono dell'Autore).

foriera di arbitrio e anomia. Impossibile dove regna l'egualitarismo che la moltiplica in innumerevoli singole libertà addomesticate intente a limitarsi a vicenda, si realizza approssimativamente proprio nei regimi totalitari nei quali un piccolo gruppo gode di privilegi assoluti in virtù della soggezione di tutti gli altri ("Tutti gli animali sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri" sostengono i maiali de *La fattoria degli animali*). Diversa la natura della libertà per fare qualcosa, che secondo Evola "si lega alla natura propria e alla funzione specifica di ciascuno, significando soprattutto il potere di attuare le proprie possibilità e di raggiungere la propria particolare perfezione entro un dato quadro politico o sociale; essa ha dunque carattere funzionale e organico, è inseparabile da un fine immanente ed inconfondibile. Sta nel segno del classico *sui te stesso*, quindi anche della qualità e della differenza. [...] conforme a giustizia è solo quell'ordinamento in cui ciascuno fa quel che gli è proprio, in cui ciascuno ha quel che gli è proprio, in cui ciascuno realizza quel che gli è proprio"<sup>19</sup>.

Storicamente lo *status* di uomo libero è associato alla libertà di possedere un'arma, di girare armato, alla facoltà di offendere e soprattutto di difendere. Ciò era naturale per gli antichi e chiarissimo a Machiavelli quando scrisse: "Stettono Roma e Sparta molti secoli armate e libere. E' Svizzeri sono armatissimi e liberissimi"<sup>20</sup>. Non a caso uno dei detti di spartani anonimi riportati da Plutarco recita: "Quando gli chiesero che cosa sapesse fare, uno spartano rispose: «Essere libero»"<sup>21</sup>. Per la sapienza greca *polis* è "comunità di liberi"<sup>22</sup>, un'associazione di uomini per i quali "la felicità - secondo Tuciddide - è essere liberi"<sup>23</sup>, e armati per difendere la propria libertà. L'aneddotica spartana è intrisa di consapevolezza dal sapore antico secondo la quale la libertà richiede il tributo più alto, quello del sangue.

Ma non è solo una questione di sicurezza, come ha inteso Hobbes. La concezione platonica non separa la *phusis* dal *nomos*: legge e ordine sono attributi della natura umana<sup>24</sup>. Nessuno può mettere in dubbio che l'esistenza del potere sia giustificata in se stessa e che sia funzionale all'organizzazione sociale che necessita una gerarchia qualitativa, un'articolazione delle qualità fisiche, intellettuali e spirituali dei suoi componenti indispensabile al proprio sviluppo. Senza questa gerarchia non sono possibili *auctoritas* e Stato di tipo superiore e spiritualizzato. Lo Stato

---

"[...] il Partito ricerca il potere in quanto tale. Il bene altrui non ci interessa, è solo il potere che ci sta a cuore. Non desideriamo la ricchezza, il lusso, la felicità, una lunga vita. Vogliamo il potere, il potere allo stato puro. [...] Siamo diversi da tutti gli oligarchi del passato perché abbiamo piena coscienza di quello che facciamo. Costoro, anche quelli che più ci rassomigliano, erano tutti dei codardi e degli ipocriti. [...] Pretendevano, e forse ci credevano davvero, di essersi impadroniti del potere contro voglia e per un periodo di tempo limitato, e che dietro l'angolo ci fosse un paradiso nel quale gli esseri umani sarebbero stati liberi e uguali fra loro. Noi non siamo così, noi sappiamo che nessuno si impadronisce del potere con l'intenzione di cederlo successivamente. Il potere è un fine, non un mezzo. Non si instaura una dittatura al fine di salvaguardare una rivoluzione: si fa la rivoluzione proprio per instaurare la dittatura."

"[...] La schiavitù è libertà. Da solo, libero, l'essere umano è sempre sconfitto. Deve essere per forza così, perché l'essere umano è destinato a morire, e la morte è la più grande delle sconfitte. Se però riesce a compiere un atto di sottomissione totale ed esplicita, se riesce ad uscire dal proprio io, se riesce a fondersi col Partito in modo da essere *lui* il Partito, diviene onnipotente e immortale. La seconda cosa che devi capire è che il potere è il potere sugli esseri umani: sul corpo, ma soprattutto sulla mente."

"[...] Ricordati che tutto ciò è per sempre. Quel volto da calpestare ci sarà sempre, così come ci sarà sempre l'eretico, il nemico della società, da sconfiggere e umiliare in un circuito senza fine. Tutto quello che tu hai patito da quando sei caduto nelle nostre mani si ripeterà, in forme anche peggiori. I casi di spionaggio, i tradimenti, gli arresti, le torture, le esecuzioni capitali, le scomparse repentine non finiranno mai. Sarà un mondo di terrore, ma anche di trionfo. Più il Partito diventerà potente, minore sarà la sua tolleranza: quanto più debole sarà l'opposizione, tanto più duro sarà il dispotismo. Goldstein e le sue eresie vivranno per sempre. Ogni giorno, ogni momento, l'uno e le altre saranno sconfitti, screditati, ridicolizzati, coperti di sputi... e tuttavia sopravvivranno. Questo dramma che ho recitato con te per sette anni sarà rappresentato mille volte, senza sosta, generazione dopo generazione, in maniera sempre più raffinata."

<sup>19</sup> Evola Julius, *Gli uomini e le rovine e Orientamenti*, cit., p. 85.

<sup>20</sup> *De Principatibus*, XII, 5. Interessante anche l'idea di Machiavelli sulle radici del costume civile di un popolo nelle istituzioni religiose: "Pensando adunque donde possa nascere che in quegli tempi antichi i popoli fossero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la quale credo sia la diversità della educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della religione nostra dalla antica" (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, 2, II).

<sup>21</sup> Plutarco, *Le virtù di Sparta*, Milano, 1996, p. 134.

<sup>22</sup> Aristotele, *Politica*, 1279 a.

<sup>23</sup> *La guerra del Peloponneso*, II, 43.

<sup>24</sup> *Repubblica*, 338 c.

tradizionale è per natura organico, non totalitario. Non ricorre ad una meccanica centralizzazione *omnia facens* perché ammette zone di parziale autonomia, “coordina e fa partecipe ad una superiore unità forze di cui però riconosce la libertà”<sup>25</sup>.

Ogni esercizio del potere costituisce una limitazione, o meglio una definizione della libertà. Ogni potere è quindi bisognoso di legittimità. Il potere in sé non si discute, è un elemento universale della socialità umana. Da sempre reclama per sé un significato che si sottrae al confronto con le intenzioni giudicanti della massa. “La sfera politica – precisa Evola – si definisce con valori gerarchici, eroici e ideali, antiedonistici e, in certa misura, antieudemonistici che la staccano dall’ordine della esistenza naturalistica e vegetativa; i veri fini politici sono fini in gran parte autonomi (non derivati), essi si legano a ideali e interessi diversi da quelli dell’esistenza pacifica, della pura economia, del benessere fisico; essi rimandano ad una dimensione superiore della vita, ad un ordine distinto di dignità”<sup>26</sup>. Non si concede quindi alcun credito ai vaneggiamenti degli anarchici circa pratiche di “resistenza alternativa” al potere<sup>27</sup>; e nemmeno alla sciocca retorica umanitarista di quella cultura per definizione ostile tanto all’onore del privilegio quanto all’opportunità della selezione. Semmai oggetto di dibattito tra menti lucide e volontà risolte dev’essere la legittimità, il riconoscimento di un ordinamento politico-sociale di una comunità in quanto fondato da determinati principî di natura etico-politica o etico-religiosa.

“In essenza – conclude sempre Evola – il clima del vero Stato deve essere personalizzante, animatore e libero. Una forza interiore deve produrre un potenziale gravitare dei singoli, dei gruppi, delle unità parziali degli uomini di un Ordine intorno al centro. È una gravitazione di cui si dovrebbe riconoscere il carattere «anagogico» e integrativo: integrativo, anche in relazione al fatto, per nulla paradossale, che la vera personalità si realizza solo dove agiscano riferimenti a qualcosa di più che personale. In definitiva, su questo piano, pel sorgere e pel vivere del vero Stato entrano in questione degli «imponderabili», quasi qualcosa di predestinato, perché nessuna iniziativa pesante e diretta può creare e mantenere l’accennato clima. Nel quadro di un simile Stato e nel segno della corrispondente concezione della vita, un popolo può svilupparsi e raggiungere una calma, una forza interna e una stabilità: stabilità, che non si significa stasi o ristagno, ma equilibrio di un potere raccolto che, ad un appello, può far alzare prontamente in piedi tutti e rendere capaci di un impegno assoluto e di un’azione irresistibile”<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> Evola Julius, *Fascismo e Terzo Reich*, Roma, 2001, p. 50.

<sup>26</sup> Evola Julius, *Gli uomini e le rovine e Orientamenti*, cit., p. 73.

<sup>27</sup> Cfr. M. Benasayag e D. Sztulwark, *Contropotere*, Milano, 2002.

<sup>28</sup> Evola Julius, *Fascismo e Terzo Reich*, cit., p. 113.